

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Giovanni 14, 1-12 V Domenica di Pasqua Anno A

### Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, affinché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con cui Tu la leggevi ai discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu gli aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella Creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e nei sofferenti. La tua parola ci orienti affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo lo chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre ed inviato il tuo Spirito. Amen.

### Le Letture: Atti 6, 1-7 1 Pietro 2, 4-9 Giovanni 14, 1-12

Sempre seguendo le testimonianze della vita e della fede della Chiesa primitiva, la prima pagina della liturgia odierna ci pone davanti ad una svolta significativa nella storia della comunità cristiana nel cui ambito cominciano ad **emergere le prime crisi e i primi dissensi**. Fino a questo momento l'unità del gruppo cristiano era stata sostenuta **dall'omogeneità razziale e culturale**, ora appare una nuova fisionomia e si sente una **nuova lingua, quella greca**.

L'unione, prima spontanea e senza incrinature, è ora messa alla prova dalle ottusità, dalle piccinerie, dalle tensioni che nascono soprattutto da parte di chi teme le voci nuove e i mutamenti di costume e di cultura, **i giudeo-cristiani**. Per risolvere questa frattura ancora embrionale, ma che in seguito raggiungerà punte drammatiche, si istituisce un comitato di sette persone di cui è conservata in Atti la lista come per i Dodici (6,5; cfr. 1,13). È significativo, comunque, rilevare che la **discriminazione tra i due gruppi** è sperimentabile proprio al livello **in cui la fede diventa operativa, nell'assistenza quotidiana ai poveri**.

È nell'amore e nell'impegno sociale che si misura l'autentica temperatura della fede e si evita di ridurre la Chiesa a setta o a partito o ad ideologia. La comunità cristiana di fronte a un problema scottante cerca subito una soluzione, dimostrando inventiva pastorale e passione per l'unità della Chiesa. È una soluzione che rivela la molteplicità delle funzioni e la struttura collegiale della Chiesa. Essa, inoltre, mostra l'attenzione alle esigenze concrete che divengono la spiegazione di sempre nuove strutture di servizio. **A questo punto degli Atti possiamo già tracciare il piano pastorale della Chiesa primitiva**. C'è innanzitutto un **servizio missionario della Parola**: esso è affidato ai Dodici che restano per eccellenza i testimoni della risurrezione. C'è una **struttura culturale (la «preghiera»)**, infine, c'è una «diaconia», cioè **un servizio di assistenza e di solidarietà** nei confronti di tutti i poveri, **soprattutto i più trascurati**. E con questa ramificazione ben articolata che la parola di Dio si diffonde quasi come fosse essa stessa **soggetto agente**, dotata della forza inarrestabile del Cristo risorto (v. 7).

Anche la prima lettera di Pietro presenta la **struttura della Chiesa pasquale**, definita «edificio spirituale» in cui un «sacerdozio santo» offre «sacrifici spirituali graditi a Dio» (2,5). La pietra di fondamento che tiene compatto questo tempio vivo è il Cristo stesso, scartato dai Giudei e dagli increduli, ma «pietra angolare, scelta e preziosa per chi crede» (v. 7). «Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (2 Cor 3,11). Su questa base si innalza il lavoro del **nuovo popolo**; esso è composto da altrettante «pietre vive» che rendono **vivo il nuovo tempio**, lo rendono Corpo di Cristo. Il **culto**, ben lontano dall'essere un complesso di rubriche e di leggi, è **«spirituale»** e la sua migliore definizione è offerta da Paolo: «**Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale**» (Rm 12,1). Tutti i credenti diventano, perciò, «sacerdoti» che

annunciano al mondo la salvezza operata dal Risorto. Appellando ad Es 19,5-6 e alla consacrazione di tutto Israele ai piedi del Sinai, Pietro proclama **la funzione sacerdotale, regale e profetica del battezzato** per cui questo passo (v. 9) è diventato nella tradizione cristiana un classico per la tesi del «sacerdozio comune» dei fedeli. L'antico popolo era stato costituito nazione sacerdotale davanti alla roccia del Sinai sulla quale aveva celebrato il sacrificio rituale dell'alleanza (Es 24). **Il nuovo popolo è consacrato sacerdote attorno ad un'altra roccia, il Cristo**, sulla quale offre il sacrificio spirituale della propria esistenza. **Il destino della Chiesa** è raffigurato, invece, nella sezione tratta dai discorsi d'addio dell'ultima cena che leggiamo nel Vangelo della liturgia di oggi: «Vado a prepararvi un posto... ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14, 2-3). I discorsi d'addio più che a una pagina musicale ben articolata su battute e fraseggi convergenti in un filo armonico **unitario assomigliano ad un delta contorto nei cui singoli affluenti corrono e ricorrono ondate successive di temi, immagini e pensieri**. Oltre alla descrizione della **familiarità perfetta con Dio** che è il destino ultimo e definitivo della Chiesa, oltre alla dichiarazione di **intimità profonda** («dimora» è il termine classico giovanneo della comunione col Cristo e con Dio) tra Gesù, il Padre e i discepoli, il brano offre altri temi significativi. La **triplice autorivelazione** («Io sono la via, la verità, la vita», v. 6) domina i vv. 6-11 e spiega un altro asserto fondamentale, **l'unione intima tra Cristo e il Padre. Gesù è il mediatore personale della salvezza («via») attraverso la sua rivelazione divina («verità») che conduce alla «vita» con Dio che Gesù già possiede**: Gesù è insieme via e meta. Questo è possibile per la mutua concretezza che esiste tra Padre e Figlio: «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (v. 11). Le «opere» cioè i miracoli, irruzione di Dio nella storia, lo testimoniano. E se anche la Chiesa può raggiungere un suo grado di immanenza nel Padre, è ovvio che continuerà anch'essa ad «operare» (v. 12) miracoli, ad effondere salvezza e libertà. **Questa ardita tesi teologica, che vede la reciproca presenza di Dio e del credente già nel cammino terreno della Chiesa, svela la novità della visione della paternità divina secondo il cristianesimo**. Per intuirne pienamente mettiamo in conclusione una preghiera del poeta indiano Tagore: «*Sei nostro Padre. Fa' che ti riconosciamo tale, chinando il capo davanti a te. Non adirarti con noi, Padre, ma annienta piuttosto i nostri peccati. Donaci quanto ti piace. Perché tu, Padre, sei buono e fonte d'ogni bontà*». Alla **distanza rispettosa e devota** si sostituisce nel cristianesimo **l'intimità di vita**.

### **Prima lettura (At 6,1-7)**

#### **Dagli Atti degli Apostoli**

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove.

Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola».

Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di

Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

### **Salmo responsoriale (Sal 32)**

**Il tuo amore, Signore, sia su di noi: in te speriamo.**

Esultate, o giusti, nel Signore;  
per gli uomini retti è bella la lode.  
Lodate il Signore con la cetra,  
con l'arpa a dieci corde a lui cantate.

Perché retta è la parola del Signore  
e fedele ogni sua opera.

Egli ama la giustizia e il diritto;  
dell'amore del Signore è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,  
su chi spera nel suo amore,  
per liberarlo dalla morte  
e nutrirlo in tempo di fame.

## **Seconda lettura (1Pt 2,4-9)**

### **Dalla prima lettera di san Pietro apostolo**

Carissimi, avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso».

Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo e sasso d'inciampo, pietra di scandalo.

Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati. Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.

## **Vangelo (Gv 14,1-12)**

### **Dal Vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.

Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

*Un momento di silenzio orante perché la Parola di Dio possa entrare in noi ed illuminare la nostra vita.*

## **Per conoscere il testo del Vangelo di Gv 14, 1-12**

La pericope tratta dal c. 14, che verrà proclamato nelle Domeniche V e VI di Pasqua, fa parte di un discorso iniziato in 13,31; è un brano fortemente redazionale, formato da due brevi dialoghi tra Gesù e i discepoli e di due lunghi monologhi del Maestro (14,1-4 e 9-14). Parti di questa pericope s'incontrano in forma simile anche nei sinottici; tutti e quattro gli evangelisti collocano questo episodio nel medesimo contesto cronologico e psicologico, cioè durante l'ultima cena, poco prima dell'inizio della passione di Gesù, quando Pietro protesta la sua fedeltà al Maestro (Mc 14,29s e parall). Durante la cena (Gv 13,1-17,26) il Signore prima consacra i discepoli con la lavanda dei piedi (13,1-20 si veda la divina liturgia della Cena del Signore), poi predice il tradimento di Giuda (13,21-30) e il rinnegamento di Pietro (13,31.35.36-38), ma comunque dando il «comandamento nuovo» della carità (13,34). Poi entra in una rivelazione più profonda del suo essere e del suo rapporto col Padre. Le numerose e profonde somiglianze tra i passi del quarto evangelo e quelli paralleli dei sinottici non debbono far dimenticare tuttavia gli elementi redazionali propri della versione giovannea. Le numerose e vistose particolarità redazionali infatti insinuano con chiarezza l'indipendenza della tradizione giovannea, rispetto a quella dei sinottici. L'originalità del primo lungo discorso di Gesù durante l'ultima cena non trova riscontro negli altri evangeli; il racconto sembra far riferimento ai ricordi personali

dell'evangelista. Nel discorso intervengono Tommaso (v. 5) e Filippo (v. 8); questi interventi, come è abituale nel quarto evangelo, offrono l'occasione di ulteriori spiegazioni, ma dimostrano anche l'incapacità dell'uomo di comprendere il mistero di Dio. Il v. 1 ed il v. 27 formano una inclusione: si ripete l'invito a non aver paura. E' il motivo di fondo: il discorso intende aiutare i discepoli a riconoscere i motivi della fiducia e del coraggio. Di fronte al fatto di Giuda, ed alla cupa previsione del rinnegamento del principale discepolo, gli altri sono sorpresi e sconvolti. Nella «Bibbia» troviamo soltanto un mezzo col quale il cuore dell'uomo si può difendere dalla paura: la fede in Dio. Soltanto Dio è la roccia (cfr. 2° Lett.); le altre sicurezze deludono. Ecco l'affermazione di Cristo variamente ribadita: i discepoli non saranno separati da lui egli ritornerà a prenderli (v. 3); le loro preghiere saranno esaudite (vv. 12-13); il Paráclito verrà da loro e colmerà il vuoto lasciato da Gesù (vv. 16-17.26); Gesù stesso ritornerà (v. 18); il Padre e il Figlio potranno la loro dimora nel discepolo (v. 23). Il tema centrale del discorso non è la partenza di Gesù (cioè il senso della sua morte-resurrezione), che è solo menzionata di passaggio, ma la situazione dei discepoli che rimangono. La partenza di Gesù è il quadro: il tema vero e proprio è il suo «ritorno» (vv. 3.18-19.23.28). Non solo il ritorno di Gesù nella parusia, come insegna la fede tradizionale, ma anche un ritorno del Signore oggi, percepibile nella esperienza della fede: nell'amore (v. 21), nel dono dello Spirito (vv. 16-17), nella preghiera efficace (vv. 13-14), nella pace (v. 27).

### **Una chiave di lettura per quelli che vogliono approfondire di più l'argomento.**

#### **Il Vangelo di Giovanni: un tessuto fatto di tre fili**

\* La parola testo vuol dire tessuto. Così, il testo del vangelo di Giovanni è come un bel tessuto, fatto con tre fili molto diversi e, allo stesso tempo, molto simili. Questi tre fili combinano così bene tra loro che ci confondiamo e, alle volte, nemmeno percepiamo quando si passa da un filo all'altro.

a) Il primo filo: sono i fatti della vita di Gesù, avvenuti negli anni 30 e ricordati dai testimoni oculari, quelle persone che hanno vissuto con Gesù e che videro le cose che lui fece e le parole che insegnò. È il Gesù storico, conservato nelle testimonianze del Discepolo Amato (1 Gv 1,1).

b) Il secondo filo: sono i fatti e i problemi della vita delle comunità della seconda metà del primo secolo. Partendo dalla fede in Gesù e convinte della presenza del Risorto in mezzo a loro, le comunità hanno illuminato questi fatti e problemi con le parole e i gesti di Gesù. Così, per esempio, i litigi che loro avevano con i farisei, finirono per influenzare profondamente il racconto e la trasmissione delle discussioni tra Gesù e i farisei.

c) Il terzo filo: sono i commenti fatti dall'evangelista. In certi brani, ci resta difficile percepire quando Gesù smette di parlare e quando l'evangelista comincia a fare i suoi commenti (Gv 2,22; 3,16-21; 7,39; 12,37-43; 20,30-31).

\* Nei cinque capitoli che descrivono l'addio di Gesù (Gv 13 a 17), si nota la presenza di quei tre fili: quello in cui Gesù parla, quello in cui parlano le comunità e quello in cui parla l'evangelista. In essi i tre fili sono intrecciati in modo tale che il tutto si presenta come un pezzo di rara bellezza ed ispirazione, dove è difficile distinguere cosa sia dell'uno e cosa dell'altro. I capitoli 13 a 17 del Vangelo di Giovanni

\* La lunga conversazione (Gv 13,1 a 17,26), che Gesù ebbe con i suoi discepoli nell'ultima cena, alla vigilia del suo arresto e morte, e il Testamento che lui ci lasciò. In esso è espressa l'ultima volontà di Gesù riguardo alla vita in comunità dei suoi discepoli e discepole. Era una conversazione amichevole, che è rimasta nella memoria del Discepolo Amato. Gesù, così vuol far capire l'evangelista, voleva estendere al massimo quest'ultimo incontro amico, momento di

grande intimità. Lo stesso accade oggi. C'è modo e modo di conversare. Una conversazione superficiale che lancia parole all'aria e che rivela il vuoto delle persone, e c'è una conversazione che va in profondità nel cuore. Tutti noi, una volta o l'altra, abbiamo questi momenti di condivisione amichevole che allarga il cuore e diviene forza nell'ora delle difficoltà. Aiuta ad aver fiducia e a vincere la paura.

\* Questi cinque capitoli (Gv 13 a 17) sono anche un esempio di come le comunità del Discepolo Amato facevano catechesi. Le domande dei tre discepoli, Tommaso (Gv 14,5), Filippo (Gv 14,8) e Giuda Taddeo (Gv 14,22), erano anche le domande delle comunità della fine del primo secolo. Le risposte di Gesù ai tre erano uno specchio in cui le comunità trovavano una risposta ai loro dubbi e difficoltà. Così, il nostro capitolo 14 era (ed è tuttora) una catechesi che insegna alle comunità come vivere senza la presenza fisica di Gesù.

Il capitolo 14,1-12: Una risposta alle eterne domande del cuore umano.

Giovanni 14,1-4: Le comunità domandavano: "Come vivere in comunità con tante idee diverse?" Gesù risponde con un'esortazione: "Non sia turbato il vostro cuore! Nella casa del Padre mio ci sono molti posti!" L'insistenza nell'avere parole d'incoraggiamento che fossero d'aiuto a superare i turbamenti e le divergenze, è un segno che ci dovevano essere tendenze molto diverse tra le comunità, volendo l'una essere più veritiera dell'altra. Gesù dice: "Nella casa del Padre ci sono molte dimore!" Non è necessario che tutti pensino allo stesso modo. Quel che importa è che tutti accettino Gesù come rivelazione del Padre e che, per amore suo, abbiano atteggiamenti di servizio e d'amore. Amore e servizio sono il cemento che lega tra di loro i vari mattoni della parete e fa sì che le diverse comunità diventino una Chiesa consistente di fratelli e sorelle.

### **Il Commento di Enzo Bianchi - Priore della Comunità di Bose**

Nell'ultimo pasto consumato con i suoi discepoli prima della cattura che lo avrebbe consegnato alla morte, Gesù ha consegnato le sue parole come un testamento, come manifestazione delle sue ultime volontà. Il quarto vangelo ci dà la testimonianza di come le parole di Gesù sono state meditate e approfondite, in una crescita di sovraconoscenza (epígnosis) del mistero del suo esodo da questo mondo al Padre. Ecco dunque, nella cena in cui Gesù lascia ai suoi "il comandamento nuovo", ultimo e definitivo (cf. Gv 13,34; 15,12), le domande di tre suoi discepoli e le risposte di Gesù. Nel brano liturgico odierno ci mettiamo in ascolto di alcune parole di Gesù e delle obiezioni a lui rivolte da Tommaso e Filippo.

Avendo Gesù annunciato il tradimento da parte di uno dei Dodici (cf. Gv 13,21-30) e la sua partenza ormai prossima (cf. Gv 13,33), i discepoli sono invasi da paura. Gesù non sarà più in mezzo a loro e con loro: sono dunque nell'incertezza e nell'aporia, sapendo che uno di loro è un traditore e che Pietro, "la roccia" (Gv 1,42), verrà meno nella sua saldezza (cf. Gv 13,38). È davvero notte, non solo esteriormente: è notte nei loro cuori, è l'ora della prova della fede, è la crisi della comunità, immersa in quella solitudine angosciata e tragica in cui sembra impossibile nutrire fiducia.

Gesù allora fa un invito autorevole: "Credete in Dio e credete anche in me". Per quegli uomini avere fede in Dio era un'operazione in cui erano esercitati: erano credenti, figli di Abramo, in attesa del suo "Giorno", dunque queste parole di Gesù suonano per loro come un invito a confermare il loro attaccamento, la loro adesione al Dio vivente, sapendo che solo così non si sarebbe stati scossi nella prova (cf. Is 7,9). Ma Gesù chiede la stessa fede anche in lui, nella sua persona. Solo nella fede si può accogliere questa richiesta "eccedente", senza scandalizzarsi:

davanti ai discepoli c'è Gesù, totalmente uomo, anzi carne fragile (sárx: Gv 1,14), e chiede di mettere in lui la stessa fede che si mette in Dio! Ecco la novità della fede cristiana rispetto alla fede dei credenti nel Dio dell'alleanza e delle benedizioni: credere in Gesù di Nazaret come si crede in Dio. Ma questa è la fede della chiesa del quarto vangelo, è la nostra fede.

Qui Gesù rivela che nella casa di suo Padre – immagine da lui stesso applicata al tempio, che cessava però di essere tale in seguito alla sua venuta e alla sua purificazione (cf. Gv 2,13-17) – ci sono molte dimore, c'è posto per molti. La paternità di Dio non è solo paternità verso il Figlio, Gesù, ma anche verso i suoi discepoli, dunque la casa di Dio li può accogliere, può essere casa loro come lo è di Gesù: accoglienza che non richiede meriti, ma accoglienza gratuita, paterna, che accoglie tutti i figli con lo stesso amore. Gesù se ne va, lascia visibilmente i suoi discepoli, ma, “passato da questo mondo al Padre” (cf. Gv 13,1), prepara presso di lui i posti, aprendo la via di accesso all'intimità filiale con Dio.

Queste parole devono risuonare come una promessa per i discepoli che restano nel mondo. Basta che credano in Gesù, e vedranno la loro attesa e la loro speranza fondate, perché Gesù verrà di nuovo, per prenderli con sé, in modo che dov'è lui siano anche i suoi. Colui che era chiamato 'Immanuel, Dio-con-noi (Is 7,14; Mt 1,23), nel quarto vangelo è colui che viene a prenderci con sé, per vivere un'intimità, un'amicizia, un'inabitazione reciproca senza fine. Questa coabitazione di Gesù e dei discepoli, proprio attraverso l'esaltazione, la glorificazione di Gesù nella sua Pasqua, nel suo esodo, sarà più intensa di quella vissuta fino ad allora. Così Gesù chiede di non essere preda della paura, ma di entrare in una nuova modalità di comunione con lui. Sarà una coabitazione alla quale si accede attraverso un cammino che i discepoli conoscono: la via percorsa da Gesù, quella dell'amore vissuto fino alla fine, fino all'estremo. Proprio l'esodo di Gesù da questo mondo era stato descritto come amore fino alla fine (cf. Gv 13,1): vivere concretamente l'amore, spendendo la vita e deponendola per gli altri, è il cammino tracciato da Gesù per andare al Padre.

Ma ecco che Tommaso, il discepolo “gemello” (Dídymos: 11,16; 20,24; 21,2) di ciascuno di noi, rivolge a Gesù un'obiezione: “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere il cammino?”. Proprio lui, che con entusiasmo si era dichiarato disposto a morire con Gesù (cf. Gv 11,16), mostra in realtà di non sapere ciò che aveva detto. Per Tommaso, come per noi, non è certamente facile comprendere che la morte stessa, se è atto d'amore, azione del non conservare egoisticamente la vita ma di donarla per amore degli altri, è la strada, il cammino per vivere con Gesù in Dio. Gesù allora non risponde direttamente alla sua domanda (“Dove vai?”), ma dice: “Io sono il cammino, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”.

Parole densissime e inaudite sulla bocca di un uomo! Gesù ricorre alla metafora del cammino per dire: “Io stesso sono la strada da percorrere per andare verso il Padre; io stesso sono la verità come conoscenza del Padre; io stesso sono la vita eterna, la vita per sempre come dono del Padre”. E non ci sfuggano le parole: “Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”. Dopo la rivelazione di Gesù, che ci ha raccontato (exeghésato: Gv 1,18) il Dio invisibile, che nessuno ha mai visto né può vedere, non si può credere, aderire a Dio se non attraverso di lui, “immagine” unica e vera “del Dio invisibile” (Col 1,15).

E qui sorge una domanda: noi cristiani prendiamo sul serio queste parole? Oppure le ripetiamo senza la consapevolezza necessaria? Ormai non si può avere una conoscenza di Dio se non si conosce Gesù Cristo, non si può credere nel Dio vivente senza credere in Gesù Cristo, non si

può avere comunione con Dio se non si ha comunione con Gesù Cristo. A volte mi chiedo se noi cristiani, eredi del mondo greco, non finiamo per professare un teismo con una patina cristiana. Dobbiamo avere il coraggio di dire che per noi cristiani Dio è una parola insufficiente. Scriveva significativamente già Giustino, un padre della chiesa del II secolo: “La parola ‘Dio’ non è un nome, ma un’ approssimazione naturale all’ uomo per descrivere ciò che non è esprimibile” (II Apologia 6,3). Ebbene, ciò che è decisivo per la fede cristiana non sta in Dio quale premessa, ma si rivela quale meta di un percorso compiuto dietro a Gesù Cristo e con lui, non caso definito dall’ autore della Lettera agli Ebrei “l’ iniziatore della nostra fede” (Eb 12,2). Non si può dunque andare a Dio e poi conoscere Gesù Cristo, ma il cammino è esattamente l’ inverso: si va al Padre attraverso Gesù che gli dà un volto, che ce lo spiega e ce lo rivela.

Comprendiamo allora le parole successive: “Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete visto”. Che cos’ è la vita eterna? È la conoscenza del Padre, unico e vero Dio, e di colui che egli ha inviato, Gesù Cristo (cf. Gv 17,3), una conoscenza progressiva, amorosa, penetrativa, non una conoscenza intellettuale. Essa avviene attraverso la relazione, l’ ascolto, l’ intimità, la coabitazione, l’ amore vissuto. Conoscere Gesù significa entrare nella sua comunione attraverso l’ amore vissuto, l’ amore del “comandamento nuovo”: come Gesù ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.

Ma ecco la seconda obiezione, quella di Filippo: “Signore, mostraci il Padre, e ci basta”. Anche Filippo che, invitato a seguire Gesù, lo aveva fatto confessandolo come colui che era stato preannunciato da Mosè e dai profeti (cf. Gv 1,43-45), non ha compreso la vera identità di Gesù. Vede in Gesù “l’ Inviato di Dio”, “il Veniente nel Nome del Signore”, ma ancora non sa che Gesù è il racconto, la narrazione del Padre. Filippo è un uomo di grande fede: come Mosè, chiede di vedere il volto di Dio (cf. Es 33,18), e aggiunge che ciò sarebbe per lui sufficiente. Egli non cerca altro se non di vedere quel volto che tutti i credenti dell’ antica alleanza avevano desiderato di scorgere o vedere. Vedere il volto di Dio è l’ anelito del salmista (“Quando verrò a contemplare il volto di Dio?”: Sal 42,3), è il desiderio di ogni cercatore di Dio e di tutti i credenti...

Filippo confessa questo desiderio, ma Gesù gli risponde: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: ‘Mostraci il Padre’? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?”. Ecco il culmine della rivelazione, che in verità è il compimento della promessa fatta da Gesù a Natanaele, presentato a Gesù proprio da Filippo: “Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell’ uomo” (Gv 1,51). Ecco la rivelazione ultima: chi vede Gesù, l’ uomo Gesù, in realtà vede il Padre, perché Gesù è l’ immagine, il volto visibile di Dio, la gloria stessa di Dio. L’ uomo Gesù è il Figlio di Dio; l’ uomo Gesù glorificato nella resurrezione è Dio stesso, come confessa Tommaso: “Mio Signore e mio Dio” (Gv 20,28). Dio lo si incontra in Gesù uomo: nella sua umanità si può vedere Dio, guardando l’ agire di Gesù e ascoltando le sue parole si può incontrare Dio. Questo è lo specifico, la singolarità della fede cristiana: scandalo per ogni via religiosa, follia per ogni saggezza umana (cf. 1Cor 1,22-23)!

## SPUNTI PASTORALI

1. Continua anche in questa domenica il ritratto della comunità cristiana ideale. Essa è generata dalla Parola di Dio che dev'essere proclamata ininterrottamente. Essa è alimentata dall'amore operoso per i fratelli, soprattutto i più deboli. Dostoevskij si chiedeva: «Padri e maestri, io mi domando: Che cos'è l'inferno? Io affermo che è il tormento di non essere capaci di amare». La comunità cristiana è basata sulla pietra viva che è Cristo ed è strutturata con pietre vive, i cristiani: essa è viva e cristologica. La comunità cristiana è protesa verso un approdo ultimo: il «posto» preparato da Cristo.
2. Nella liturgia odierna si dipinge limpidamente anche il rapporto della Chiesa con Dio. La preghiera, la meditazione della Parola ci collegano al Cristo-verità. Il «servizio delle mense», la comunione col Cristo ci collegano al Cristo-vita. La speranza e la fede ci collegano al Cristo-virtù. Al centro della comunità la figura di Cristo è il paradigma e la sorgente dell'esistenza cristiana. Scriveva Evdokimov, noto teologo russo, nella sua opera «Le età della vita spirituale» «S. Paolo menziona molto brevemente il suo rapimento e in questa occasione dice l'essenziale sulla vita cristiana. Io conosco un uomo in Cristo. Il rapimento non è una grazia particolare, per nulla indispensabile e mai ricercata. Ogni battezzato è invece, questo uomo in Cristo»
3. Nel lezionario di oggi appare anche la Trinità. Cristo è il mediatore perfetto del Padre («Chi ha visto me ha visto il Padre») ed effonde lo Spirito nei suoi discepoli (i diaconi «pieni di Spirito»), Nella spiritualità cristiana «il fine ultimo, la beatitudine del regno celeste non è la visione dell'essenza, ma è la partecipazione alla vita divina della Trinità, lo stato deificato dei «coeredi della natura divina», dei creati presso il Dio increato, possedendo per grazia tutto ciò che la Trinità possiede per natura»

### **Orazione Finale**

Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua parola  
che ci ha fatto comprendere meglio la volontà del Padre.  
Fa' che il tuo Spirito illumini le nostre azioni  
e ci comunichi la forza per eseguire quello,  
che la Tua Parola ci ha mostrato.  
Fa' che noi, come Maria, tua Madre,  
possiamo non solo ascoltare  
ma anche praticare la Parola,  
Tu che vivi e regni con il Padre  
nell'unità dello Spirito Santo  
per tutti i secoli dei secoli. Amen.